

Cendon / Book

Collana diretta da Guendalina Scozzafava

NUNCA MAS

7

I NUOVI VOLTI DEL TERRORE DAL TERRORISMO ISLAMICO AL CYBER TERRORISMO

Fenomenologia di una perturbante forma di violenza

Maria Novella Campagnoli

Edizione GENNAIO 2017

Copyright © MMXVI
KEY SRL
VIA PALOMBO 29
03030 VICALVI (FR)

P.I./C.F. 02613240601

ISBN 978-88-6959-719-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione, di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Stampato da Furlan Grafica Via Garegnano, 41 Milano 20156

Cendon / Book

Collana diretta da Guendalina Scozzafava

“Nunca Mas”

07

I NUOVI VOLTI DEL TERRORE DAL TERRORISMO ISLAMICO AL CYBER TERRORISMO

FENOMENOLOGIA DI UNA PERTURBANTE
FORMA DI VIOLENZA

Maria Novella Campagnoli



PARTE I

TERRORE GLOBAL-MEDIATICO VARIANTI STRATEGICHE E COMPLESSITÀ GIURIDICHE

Sommario: 1.1. Prolegomeni di una tattica per “attori deboli”. – 1.2. Nuovi volti del terrorismo. – 1.2.1. La variante del c.d. *suicide-bombing*. – 1.2.2. Il rinvio alla retorica dello *shahid*. Opportunità strategica. – 1.3. *Islam = Terrorismo*. Un’equazione da evitare, un’aporia da sfatare. – 1.3.1. I cinque pilastri e la *jihad*. Brevi cenni. – 1.3.2. Il fondamentalismo non è l’Islam! – 1.4. Connessioni e interconnessioni della violenza terroristica. A proposito del c.d. *cyber-terrorismo*.

1.1. Prolegomeni di una tattica per “attori deboli”

Credo che una trattazione come la nostra, volta a prendere in considerazione il terrorismo nelle sue più attuali declinazioni – che vanno dal terrorismo suicida di matrice islamica sino all’ancora più insidioso *cyber-terrorismo* – non possa non muovere da alcune doverose premesse. Si tratta infatti di preamboli, che si rivelano particolarmente opportuni e utili al fine di evitare di incorrere in equivoci e facili fraintendimenti che pregiudicherebbero la corretta comprensione del fenomeno.

a) *Prima premessa: il terrorismo è una violenza per così dire “datata”*

Benché la presente disamina sia volta a prendere in considerazione soprattutto le più recenti manifestazioni della violenza terroristica (quali: il terrorismo suicida di matrice

islamica, il suo nuovo “volto” *global-mediatico* e, non da ultimo, il *cyber-terrorismo*), è necessario sottolineare in via preliminare che il terrorismo *tout court* non rappresenta affatto un fenomeno tipico dell’epoca contemporanea. Al contrario, come viene spesso sottolineato da tutti i maggiori esperti del settore, fra cui anche Chaliant e Blin¹, si tratta di una peculiare forma di violenza politica che era già ben nota ed invalsa non solo fra gli Zeloti² e i Sicari³, ma anche fra i Thug⁴ e gli Assassini⁵. Si aggiunga poi che, stando a quanto afferma Shadia Drury, il primo esempio di attentatore suicida sarebbe individuabile nella figura biblica di Sansone, che, dopo essere caduto prigioniero dei Filistei, scelse – con un’unica azione – di porre termine alla propria esistenza e al contempo a quella dei suoi nemici⁶.

Il richiamo alle diverse antecedenze storiche del fenomeno si rivela utile, in prima battuta, perché consente di evitare che le manifestazioni odierne vengano percepite come degli *απαξ*⁷ assoluti, ed in seconda battuta, perché permette di

¹ G. CHALIENT, A. BLIN, *L’invenzione del terrore moderno*, in AA. VV., *Storia del terrorismo. Dall’antichità ad Al Qaeda*, a cura di G. Chaliant, A. Blin, trad. it., Padova 2007.

² Temporalmente collocabili nel I secolo a.C.

³ La setta ebraica dei Sicari era l’ala politica estrema del movimento religioso-nazionalistico degli Zeloti (dal greco zelante, fanatico), che imbevuta da un fervore nazionalistico, combatteva la presenza dei Romani nella regione, ma anche tutti gli ebrei acquiescenti verso gli stranieri pagani. Il nome della setta deriva dall’arma utilizzata per le loro azioni: la sica, tipica spada corta che era celata sotto il mantello.

⁴ Vale a dire, alla setta inneggiante alla dea Kali, che operò in India dal 480 a.C. sino al 1836 d.C.

⁵ Setta operante in via prevalente nella Persia e nella Siria e si serviva dell’omicidio come mezzo per raggiungere i propri traguardi ed era tanto più temibile perché i suoi seguaci non si preoccupavano della morte. Anzi, le loro missioni suicide erano considerate garanzia di vita eterna e la chiave per l’ingresso del Paradiso: proprio per questo anche gli Assassini possono essere considerati i precursori dei terroristi moderni.

⁶ *Terrorism from Samson to Atta*, in *Arab Studies Quarterly*, 25, 1-2/2003, 1-12.

⁷ In tal senso è utile ricordare quanto osservato da ALVANOU: “[...] storicamente il terrorismo non è una novità ma oggi assistiamo ad una ripresa a livello mondiale del fenomeno: esso sembra rappresentare il

porre in luce quelli che sono gli indubbi elementi di novità che caratterizzano le più recenti varianti di questa peculiare forma di violenza politica. Elementi – quali la *globalità*⁸ e la *mediaticità*⁹ – che *in nuce* erano già presenti negli attentati del 2001 alle Torri Gemelle e al Pentagono, ma che oggi appaiono ulteriormente sviluppati ed accresciuti dall'impiego, sempre più frequente e pervasivo, che le organizzazioni terroristiche fanno di *internet* e dei vari *social networks*¹⁰. Del resto, nell'epoca della *Rete*¹¹ – e non potrebbe essere diversamente – anche le organizzazioni terroristiche si avvalgono di quell'articolato reticolo di

cancro della società e della civiltà moderna e nessuno stato nazionale può considerarsi immune” (M. ALVANOU, *Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese*, trad. it., in AA. VV., *Terrorismo Suicida*, a cura di M. Lombardi, M. Alvanou, C. Fonio, Milano 2009, pag. 89).

⁸ Circa la globalità del fenomeno, si ricordino le parole di FOSSATI: “[...] avevamo imparato a conoscere l'economia globale: un fenomeno che si manifesta quando l'economia di un paese cessa di dipendere dal territorio nazionale. Ebbene la minaccia globale è il risultato di un cambiamento analogo: quando il terrorismo non colpisce più un singolo territorio, ma minaccia l'intero mondo civilizzato” (M. FOSSATI, *Terrorismo e terroristi*, Milano 2003, pag. 191).

⁹ Cfr. E.A. POSNER, *Fear and the Regulatory Model of Counterterrorism*, in *Harvard Journal of Law & Public Policy*, Vol. 25, 2/2002, pag. 684 e J. WALDRON, *Terrorism and the Uses of Terror*, in *The Journal of Ethics*, Vol. 8, 1/2004, pag. 5-35. E come sempre, particolarmente interessante e significativa la posizione di JÜRGEN HABERMAS (*Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jürgen Habermas*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Habermas e Derrida*, Roma-Bari 2003, *passim*).

¹⁰ Con riferimento al legame fra terrorismo e web, si ricordino le parole con le quali il segretario delle Nazioni Unite, BAN KI-MOON, ha introdotto il rapporto *L'uso di internet per fini terroristici dell'Onudd* (Ufficio contro la droga e il delitto delle Nazioni Unite): “[...] internet è un eccellente esempio di come i terroristi possono agire in maniera transnazionale” (si veda il rapporto all'indirizzo: http://www.unodc.org/documents/terrorism/Publications/Use_of_Internet_for_Terrorist_Purposes/Use_of_Internet_Ebook_SPANISH_for_web.pdf).

¹¹ Interessanti le osservazioni di MARCO LOMBARDI: “[...] negli ultimi anni il ruolo della 'rete', anche grazie alla diffusione della banda larga e di *personal device* sempre meno costosi e più *friendly*, è diventato sicuramente quello di massima importanza” (*Terrorismo suicida nella rete*, in AA. VV., *Terrorismo Suicida*, a cura di M. Lombardi, M. Alvanou, C. Fonio, cit., pag. 10).

collegamenti informatici accessibile attraverso il *Web* e l'impiego delle più moderne ed aggiornate ICT¹².

b) Seconda premessa: il terrorismo non è “espressione esclusiva” di una determinata zona geografica, di una popolazione o di una religione

Diversamente da quello che si potrebbe essere portati a credere soprattutto in un momento storico come quello contingente, caratterizzato da una multiculturalità e da una multireligiosità spesso guardate in tralice, il terrorismo non può – e non deve! – essere associato semplicisticamente ad una certa cultura o ad una determinata religione. In tal senso, infatti, è bene chiarire sin d'ora che sebbene si debba ammettere che oggi la più forte spinta ideologica del terrorismo, e in particolar modo di quello suicida, rinvia a versioni distorte e, per molti versi, del tutto snaturate dell'Islam¹³, tuttavia – come avremo modo di spiegare più compiutamente nel corso della trattazione – la religione islamica in sé non rappresenta né un pericolo né un problema¹⁴. Diversamente, come sottolinea anche Heisbourg¹⁵, rischi e problematicità sono da attribuirsi in via esclusiva all'abilità dei gruppi terroristici che – ricorrendo una versione artata dell'Islam e del Corano – associano l'attentato terroristico al martirio così da tentare di

¹² In dottrina, fra tutti si veda fra tutti, A.-L. BARABÁSI *Link. La scienza delle reti*, trad. it., Torino 2004, in particolare, “*Mondi piccoli*”, pag. 45 ss.

¹³ Cfr. A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, trad. it. a cura di C. Fonio, in *Terrorismo Suicida*, a cura di M. Lombardi, M. Alvanou, C. Fonio, cit., in part., pag. 122-123.

¹⁴ Si veda a tal proposito quanto osservato da R. RAPACCINI, *Paura dell'Islam. Il travisamento della cultura islamica nella genesi del terrorismo*, Assisi 2012, pag. 41 ss.

¹⁵ *Dopo Al Qaeda. La nuova generazione del terrorismo*, trad. it., Roma 2013, pag. 7 ss.

“nobilitare” e, in qualche misura, di “giustificare” il ricorso alla violenza.

c) Terza premessa: il terrorismo è una forma di violenza politica di tipo asimmetrico alla quale ricorrono attori c.d. “deboli”

Unitamente alla prerogativa di colpire obiettivi civili, inermi e non-militari, l’elemento caratteristico e propriamente strutturale del terrorismo – l’aspetto che si riscontra in tutte le varianti ed in tutte le manifestazioni di questa peculiare forma di violenza – è rappresentato dal fatto di costituire l’*extrema ratio* strategica alla quale ricorrono attori c.d. “deboli”¹⁶. Una strategia – o, più propriamente, un metodo di lotta politica – che oltre ad essere basato sul ricorso alla violenza si contraddistingue per il fatto di essere volto a generare un diffuso sentimento di insicurezza e di panico¹⁷, utile a creare un sostrato sociale prodromico al perseguimento e alla realizzazione di determinati obiettivi di natura politica o militare.

Ed è proprio per questo motivo che si parla di *asimmetria del conflitto*¹⁸: ovverosia di una forma di inimicizia e di

¹⁶ Sul punto, cfr., tra i tanti, M. IGNATIEFF, *Il male minore. L’etica politica nell’era del terrorismo globale*, trad. it., Milano 2006, in particolare il capitolo *La forza dei deboli*; M. BLOOM, *Dying to kill. Motivations for suicide terrorism*, in AA. VV., *Root Causes of Suicide Terrorism. The globalization of martyrdom*, New York 2006; R. PAPE, *Morire per vincere. La logica strategica del terrorismo suicida*, trad. It., Bologna 2007, in part., pag. 45 ss.

¹⁷ Con specifico riferimento al panico che si genera a seguito degli attacchi terroristici, si vedano E. A. POSNER, A. VERMULE, *Emergencies and Democratic Failure*, in *Public Law and Legal Theory Working Paper*, 2005, pag. 104 e A. VERMULE, *Libertarian Panics*, in *Public Law and Legal Theory Working Paper*, 2005, pag. 83.

¹⁸ Oltre all’asimmetria del conflitto, fra gli elementi strutturali che individuano il terrorismo, vanno rammentati il *target* (costituito da obiettivi civili), il *simbolismo* e la *struttura rizomatica* che contraddistingue l’organizzazione. Per un’ulteriore e più approfondita trattazione di tali aspetti rinvio al mio lavoro recente sul terrorismo

ostilità che coinvolge due parti fra le quali sussiste uno sbilanciamento di forze militari, economiche e politiche decisamente tangibile¹⁹. Uno squilibrio che l'azione terroristica – che può essere compiuta da chiunque persino da un singolo combattente e che non necessita di un ingente impiego di forze – è volta in qualche misura a riequilibrare e ad azzerare, giovandosi dell'economicità e dell'efficacia che le sono proprie. Basti pensare che, grazie al ricorso alle c.d. *human bombs* (ovverosia alle bombe umane), sacrificando una sola vita se ne distrugge e/o se ne minaccia un numero non solo indeterminato ma pressoché indeterminabile.

1.2. Tra vecchi e nuovi volti del terrorismo

Si è avuto già modo di accennare al fatto che il terrorismo rappresenta una forma di violenza che nel corso delle epoche ha assunto declinazioni diverse e spesso del tutto inattese. Fra i periodi che hanno segnato la storia del fenomeno:

– Il 1789 e la Rivoluzione Francese, un autentico momento di svolta, non solo perché si tratta del periodo in cui la parola “terrore”²⁰ ha fatto il suo ingresso sulla scena politica, ma

suicida di matrice islamica: M.N. CAMPAGNOLI, *Il terrorismo suicida*, Roma 2015, in part., pag. 25 ss.

¹⁹ Sul concetto di asimmetria che caratterizza sempre l'azione terroristica meritano d'esser qui ricordate le parole di GÉRARD CHALIAND: “Dovessimo ridurre alla sua essenza il terrorismo, lo faremmo in riferimento alla sua caratteristica di ‘via bloccata, da intendere come la situazione nella quale l'assoluta impossibilità di instaurare una qualunque forma di comunicazione fra le parti spinge il più debole (o quella [parte] che si considera tale) a ‘forzare il blocco’ con forme di azione esemplari e clamorose, di fronte all'esito delle quali nessuno (tanto meno l'avversario) può chiudere gli occhi” (G. CHALIAND, *Prefazione* a AA. VV., *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, a cura di G. Chaliand, A. Blin, trad. it., cit., pag. XII).

²⁰ Non appena la rivoluzione in Francia si tramutò in vero e proprio governo, approvando una nuova Costituzione (24 luglio 1793), iniziò

soprattutto perché fu proprio in quello stesso frangente che emerse per la prima volta il volto del terrorismo moderno, “prefigurando una pratica che si sarebbe [...] [poi] evoluta nel [corso del] XX secolo con l’avvento del totalitarismo e della violenza su larga scala”²¹.

– Il XIX secolo, con l’avvento del terrorismo anarchico, la nascita dei movimenti rivoluzionari in America latina e la comparsa del terrorismo sovranazionale moderno²².

– Il 1979 con la Rivoluzione iraniana, che, per un verso, individua l’eclatante successo dell’islamismo radicale nella sua versione sciita, e per l’altro, segna l’intervento della Russia in Afghanistan, intervento che, dagli americani venne visto come un’occasione per infierire ai sovietici una sconfitta militare analoga a quella vietnamita. Ed è proprio in questo frangente – a cavallo degli anni Ottanta – che i terroristi iniziarono a ricorrere ai c.d. “uomini bomba”: dapprima, per attaccare l’ambasciata americana, e in un secondo tempo, per colpire la caserma dei marines americani e le truppe francesi²³.

– E non da ultimo, l’11 settembre del 2001. Data storica in cui si svolsero gli attentati terroristici di stampo suicida alle Torri Gemelle e al Pentagono ed in cui per la prima volta il terrorismo si avvalse della mediaticità e di quel singolare

anche una fase particolarmente turbolenta e sconvolgente che va sotto il nome di Terrore (1793-1794): regime adottato Maximilien de Robespierre, capo del Comitato della Salute Pubblica. Nello specifico, Robespierre sosteneva che il principio fondamentale del governo popolare fosse la "Virtù" che, almeno nella fase rivoluzionaria, doveva inevitabilmente accompagnarsi al "Terrore". Per Robespierre la virtù senza il terrore sarebbe divenuta impotente, di contro, il terrore, in assenza della virtù sarebbe stato funesto.

²¹ G. CHALANT, A. BLIN, *L’invenzione del terrore moderno*, in AA. VV., *Storia del terrorismo. Dall’antichità ad Al Qaeda*, cit., pag. 95.

²² Cfr. O. HUBAC-OCCHIPINTI, *I terroristi del XIX secolo*, in AA. VV., *Storia del terrorismo. Dall’antichità ad Al Qaeda*, cit., pag. 113 ss.

²³ Si veda, A. SPECKHARD, *Le spinte motivazionali del terrorismo suicida*, cit., pag. 119 e F. HEISBOURG, *Iperterrorismo. La nuova guerra*, trad. it., Roma 2002, *passim* e, in part., part. 16.

meccanismo che Baudrillard ha efficacemente definito come *spettacolo del terrorismo e terrorismo dello spettacolo*²⁴, accrescendo grazie alla forza delle immagini la sensazione di insicurezza planetaria e di diffusione del pericolo²⁵.

Queste, in estrema sintesi, le tappe che hanno contraddistinto la storia del terrorismo, una storia colorata da un ricco caleidoscopio di risvolti e di sfaccettature, due delle quali – mi riferisco nello specifico all’emergere della strategia del *suicide-bombing* e della figura dello *shahid* – meritano un’attenzione del tutto particolare.

1.2.1. La variante del *suicide-bombing*

Va da sé che il terrorismo – come per altro si è avuto modo di vedere dal rapido *excursus* poc’anzi condotto – possa assumere molteplici configurazioni, che mutano in funzione del messaggio che si desidera veicolare, del risultato a cui aspira l’organizzazione criminale o delle tecnologie e degli strumenti di cui essa può, di volta in volta, giovare nella sua azione.

Un primissimo ed imprescindibile distinguo viene normalmente individuato dalla differenza che intercorre fra il

²⁴ J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, trad. it., Milano 2002, in part., pag. 16 e 42. Particolarmente significative e ficcanti sul punto anche le osservazioni di JACQUES DERRIDA (*Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, in G. BORRADORI, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Habermas e Derrida*, Roma-Bari 2003, pag. 109).

²⁵ A questo proposito, si ricordi quanto sottolineato da CORRADI: “l’11 settembre fu un drammatico evento spettacolare che ebbe come target non solo la popolazione americana e occidentale, ma anche il pubblico arabo-islamico antagonista dell’Occidente. Le immagini televisive, che dopo l’attacco alla prima torre furono trasmesse in diretta, vennero salutate da applausi ed entusiasmo; quando caddero le torri, causando la morte di quasi 3.000 persone in un unico attentato, in molte strade arabe si danzò per la felicità e i membri di quelle élite politiche si scambiarono e-mail di soddisfazione” (C. CORRADI, *Sociologia della violenza, Il corpo come strumento della guerra: le missioni suicide*, Roma 2009, pag. 80).

terrorismo genericamente inteso (come strategia di lotta violenta asimmetrica che potrebbe anche non prevedere la morte dell'attentatore) ed il terrorismo suicida (per il quale, invece, la commorienza dell'attentatore e delle vittime rappresenta una *conditio sine qua non*)²⁶.

Di queste due macro categorie – come è *ictu oculi evidente* – la più speciosa e perturbante (per usare un'espressione di stampo freudiano²⁷) è senza dubbio la seconda, poiché, come è stato sottolineato da Lombardi, nel momento in cui qualcuno è disposto a morire per uccidere, la possibilità di salvarsi appare pressoché nulla²⁸. Ed è proprio a quest'ultima accezione – ovvero al terrorismo suicida – che, in questa sede, ci rivolgeremo con particolare attenzione.

La ragione di questa scelta è duplice:

– per un verso, è dettata dal fatto che la variante suicida, oltre ad essere la più estrema, è anche la più complessa da arginare a causa della presenza dei c.d. *lone actor* o *lone wolf*, cellule singole che come è capitato agiscono in assoluta autonomia²⁹;

– per un altro verso, invece, questa decisione è motivata dal fatto che soprattutto negli ultimi anni il terrorismo suicida è

²⁶ “More importantly, the term fails to describe the particularity of this type of bombing – namely the death of the perpetrator as an integral part of the attack” (A. MOGHADAM, *Defining Suicide terrorism*, in AA. VV., *Root Causes of Suicide Terrorism. The globalization of martyrdom*, New York 2006, pag. 16).

²⁷ Si veda S. FREUD, *Il perturbante*, in ID., *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Torino 1979.

²⁸ M. LOMBARDI, *Terrorismo suicida nella rete*, in AA. VV., *Terrorismo Suicida*, cit., pag. 20.

²⁹ “Il terrorista solitario si forma principalmente su Internet, dove può diffondere il suo messaggio, entrare in contatto con componenti di gruppi estremisti, trovare dei simpatizzanti e reperire informazioni utili alla preparazione dell'attentato [...]” (così C. LOMBARDI, *Gli strumenti in contrasto al terrorismo e al cyber-terrorismo nel contesto europeo*, in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. VIII, n. 2, Maggio-Agosto 2014, pag. 145).

andato tingendosi di una retorica religiosa che rinvia a visioni estremiste e deformate dei precetti islamici.

Venendo ora alla nozione di *suicide-bombing*³⁰, è interessante sottolineare subito il fatto che essa costituisce una delle varianti strategiche più paradigmatiche ed esemplari (assieme al *cyber-terrorismo*) della c.d. “globalizzazione della violenza terroristica”.

Nello specifico, in un contesto quale è quello odierno – sempre più *de-territorializzato*, *de-centralizzato*³¹ e contraddistinto dalla *simultaneità*³² e dall’emersione di nuove *áγopά* digitali che veicolano un’*iper-socializzazione* virtuale³³ – il *suicide-bombing* si manifesta come una sorta di “versione 2.0” della strategia terroristica che, da nazionale e transnazionale, è ormai divenuta globalizzata. Una versione che – in un certo senso e limitatamente a taluni aspetti – sembra aver “aperto il varco” e “preparato il terreno global-mediatico” al *cyber-terrorismo*: ovvero, come

³⁰ Che può essere definito come “un’operazione di terrorismo [...] come un tipo di violenza premeditata, generata da motivi politici e commessa contro obiettivi non militari da gruppi interni ad una nazione o da agenti clandestini, generalmente allo scopo di influenzare l’opinione pubblica” (A. ANTINORI, *Shahada e suicide-bombing. Fenomenologia del terrorismo suicida*, Roma 2007, pag. 67).

³¹ Concetti, questi, che furono introdotti – ormai diversi anni fa – da PIERRE LÉVY, studioso di fama e di rilevanza mondiale che è stato fra i primi a sostenere che lo spazio tradizionale (quello dei luoghi, delle città, delle nazioni, dei limiti e dei confini) è stato via via soppiantato da uno spazio assolutamente inedito. Uno spazio caratterizzato dalla simultaneità e dell’ubiquità, che ha determinato un nuovo nomadismo, modificando in maniera sensibile non solo l’economia di mercato, ma anche, e soprattutto, le relazioni fra gli individui e fra i singoli Stati (P. LÉVY, *Il virtuale*, Milano 1997, in part., pag. 9-14). Sempre su questo stesso argomento, particolarmente significativo anche quanto affermato da P. VIRILIO a proposito del “crepuscolo dei luoghi” e del “deserto” che oggi si situa all’interno delle nostre città (*Città panico. L’altrove comincia qui*, trad. it., Milano 2004, spec., pag. 104 ss.).

³² Sul punto, si veda G. MAROTTA, A. ANTINORI, *Cyberterrorism*, in AA. VV., *Webcrimes. Normalità, devianze e reati nel cyberspace*, a cura di A. Pitasi, Milano 2007, pag. 19 ss.

³³ “Nella società dell’informazione l’individuo è sottoposto più o meno volontariamente a una costante e ormai invisibile forza ipersocializzante” (*ivi*, pag. 21).

vedremo, alla violenza terroristica alimentata e diffusa attraverso il *Web*.

Difatti, diversamente da quanto avveniva negli anni Settanta ed Ottanta (dove pure si registravano attentati suicidi, ma che, oltre ad essere relativamente sporadici, mantenevano un forte legame col territorio), con il *suicide-bombing* – vale a dire una variante di terrorismo suicida combinata con l'uso di tecnologie informatiche particolarmente sofisticate in grado di violare qualunque barriera e varcare qualsiasi confine nazionale – questi gruppi possono mettersi in collegamento fra di loro e, oltre a dialogare da un capo all'altro del mondo, possono condividere le risorse di *intelligence*, gli addestratori e – perché no! – anche il *know-how*.

Altrimenti detto, diversamente da quanto avveniva sino a pochi anni fa, il *suicide-bombing* non appare più un fenomeno tipico di determinate aree geografiche, ma – essendo stato per così dire “sdoganato” ed “esportato” anche grazie all'uso dei media, della tecnologia e dei vari social – rappresenta una minaccia che interessa (e che è in grado di interessare) qualunque Stato e zona del mondo³⁴.

I riverberi che ne derivano – come è chiaro – sono decisamente ponderosi ed importanti:

1) con il *suicide-bombing* siamo dinnanzi ad una *weapon of psychological warfare*, il cui primario obiettivo non è tanto quello di mietere vittime, quanto quello avvalersi dei media per generare “spettatori” o, se preferibile, “testimoni” dell'evento³⁵;

³⁴ Fra le organizzazioni che in questi anni hanno fatto ricorso a questa strategia, si ricordino: *Al-Qaeda*; *Barbar Khalsa International* (BKI); *Group Armee Algerien* (GIA); *Hizbollah*; *Hamas*; *Jihad*; *Egyptian Islamic Jihad* (EIJ); *Gamaya Islamiya* (IG); *Kurdistan Worker's Party* (PKK); *Liberation Tigers of Tamil Eelam* (LTTE); e ovviamente *ISIS*.

³⁵ A. ANTINORI, *Shahada e suicide-bombing. Fenomenologia del terrorismo suicida*, cit., spec., pag. 71.

2) si tratta di una strategia che – combinando la violenza omicida, quella suicida, l'impiego della tecnologia e sfruttando i vantaggi della globalizzazione – mira ad amplificare gli effetti dell'attentato compiuto a guisa di cassa di risonanza;

3) non da ultimo – proprio perché sfrutta le più moderne e aggiornate ICT – il *suicide-bombing* è in grado di dilatare indeterminatamente gli effetti spazio-temporali della violenza compiuta.

1.2.2. Il rinvio alla retorica dello *shahid*. Opportunità strategica

Va detto subito che il richiamo alla figura dello *shahid* – e cioè al martire – rappresenta un vero e proprio *escamotage* al quale le organizzazioni terroristiche ricorrono nel tentativo di conferire dignità ideologico-religiosa alle loro azioni e di suscitare il consenso ed il favore dell'opinione pubblica.

Nello specifico, per comprendere appieno le motivazioni che spingono le organizzazioni terroristiche a far uso della retorica del martirio, è necessario sottolineare un aspetto che spesso viene sottaciuto o del tutto ignorato.

Tale aspetto è costituito dal fatto che la cultura e la religione islamica non solo non guardano con favore al suicidio ma lo condannano fermamente, in quanto lo ritengono un gesto che contravviene alla sovranità divina³⁶.

³⁶ Non a caso, nel Corano la vita viene presentata come un bene indisponibile, come un dono di Allah di cui lui solo può disporre: "O voi che credete, non divorate vicendevolmente i vostri beni, ma commerciate con mutuo consenso, e non uccidetevi da voi stessi. Allah è misericordioso verso di voi" (*Sura 4, an-Nisa, vv. 29*).

Si aggiunga che il suicidio (in arabo, *qatl al nafs* o *intihar*) non è ritenuto semplicemente un gesto vile e degno di biasimo, ma è considerato un peccato fra i più gravi e deprecabili³⁷ e, dal punto di vista giuridico, configura un delitto gravissimo.

Va da sé, quindi, che le organizzazioni terroristiche non possano fare cenno al suicidio – pena una stigmatizzazione e una condanna assoluta – e debbano per forza di cose tentare di ricondurre le loro azioni e la loro strategia entro la retorica del martirio³⁸; ovvero entro la sola forma di violenza che si sottrae alla censura e alla riprovazione della stessa cultura islamica.

Ma non è tutto. Si aggiunga anche che, diversamente da come viene prospettato dagli estremisti e dalle organizzazioni terroristiche – che presentano il martirio come una strategia “attiva” ed “aggressiva” volta a combattere i nemici di Allah – il martirio islamico, in assonanza con le interpretazioni più moderate, altro non sarebbe che l'*extrema* ed *ultima ratio* alla quale il fedele può ricorrere per difendere se stesso e il proprio credo³⁹.

³⁷ A sostegno di questa precisazione, si osservi che il suicida è destinato a sprofondare all'inferno e non ha nessun diritto a ricevere gli onori funebri.

³⁸ Si osservi che, nel mondo islamico, il termine martirio (*shahādad*) inizialmente rinvia alla nozione di testimonianza e non la morte sacra. Difatti, la parola araba *shahādad*, deriva dal verbo *shahida* e, letteralmente, significa “colui che ha assistito a...”, “colui che ha avuto personalmente esperienza di...”, “colui che era fisicamente presente a...”. Il mutamento di significato – da testimonianza a martirio – si registra nel VII secolo, in occasione della conquista musulmana della Palestina.

³⁹ Così, la *Sura 22, Al-Hajj*: “a coloro che sono stati aggrediti è data l'autorizzazione [di difendersi], perché certamente sono stati oppressi e, in verità, Allah ha la potenza di soccorrerli”.

1.3. *Islam = Terrorismo. Un'equazione da evitare, un'aporia da sfatare*

Dalle osservazioni poc'anzi svolte circa il complesso rapporto che si dà fra terrorismo suicida di ultima generazione e retorica del martirio inneggiante la *jihād*, traspare la necessità di porre in evidenza la fallacia di una possibile lettura riduzionistica⁴⁰ che prospetti il fenomeno come una conseguenza ed un portato – se non esclusivo quantomeno prevalente – della religione e della cultura islamica⁴¹. Lettura che, oltre a rivelarsi eccessivamente frettolosa e a dir poco superficiale, individua nell'Islam e nel mondo arabo in generale i responsabili della genesi del terrorismo suicida e di tutti gli attentati che, a partire dall'11 settembre del 2001, hanno letteralmente gettato il mondo intero in uno stato di insicurezza e di sospetto.

Nell'intento di contribuire al superamento di questa posizione – che, oltre a non essere veritiera, rischia persino di alimentare e di incrudelire ulteriormente la violenza terroristica – è opportuno:

- chiarire quali sono i pilastri e le peculiarità che contraddistinguono la religione islamica;
- sottolineare che i principi ai quali si richiamano le organizzazioni terroristiche, in realtà, non sono epifanici dell'Islam *tout court*, ma rappresentano il prodotto di una delle tantissime correnti e varianti della religione islamica e, segnatamente, della frangia più estremista e fondamentalista.

⁴⁰ Lettura che, come sappiamo, all'indomani degli attentati dell'11 settembre è stata adottata e che – ancora oggi – viene condivisa da molti in risposta agli attentati suicidi. Cfr. F. GIUSTINELLI, *Prefazione a R. RAPACCINI, Paura dell'Islam. Il travisamento della cultura islamica nella genesi del terrorismo*, Assisi 2012, pag. 15.

⁴¹ Fra le tantissime opere scritte da studiosi ed intellettuali per sfatare questo genere di approccio, trovo particolarmente interessante il rinvio a quella di T.B. JELLOUN, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, Milano 2001.

1.3.1. I cinque pilastri e la jihad. Brevi cenni

Nella consapevolezza dell'impossibilità di fornire un quadro completo delle coordinate assiologiche sulle quali si radica la religione islamica (cosa che, per altro, esulerebbe dalla nostra indagine), ci limiteremo a fornire un quadro schematico dei cinque pilastri dell'Islam e soprattutto a chiarire che la nozione di *jihad* – tanto invocata dalle organizzazioni terroristiche per ammantare di significati religiosi le loro gesta – non deve essere *sic et simpliciter* intesa come una sorta di guerra contro l'infedele, in quanto tale concetto è dotato di valenze ben più significative.

I cinque pilastri sui quali si fonda la fede islamica – e in generale il “codice di vita” del fedele – sono:

- I. la *Shahada* – cioè la professione e la testimonianza di fede che si concretizza nel riconoscimento di Allah come unico Dio e di Maometto come suo Profeta;
- II. la *Salah* – vale a dire la preghiera quotidiana da svolgersi nei cinque momenti della giornata così come prescritto;
- III. la *Zakah* – ovvero l'elemosina, intesa come dovere di solidarietà nei confronti dei poveri e della comunità;
- IV. il *Sawn* – ossia il digiuno che deve essere osservato con rigore durante il periodo del *Ramadan*;
- V. lo *Hajj* – il pellegrinaggio a La Mecca che ciascun fedele deve compiere almeno una volta nella vita.

Oltre a questi cinque pilastri-cardine, è opportuno ricordare un'altra peculiarità fondamentale che contraddistingue

l'Islam, vale a dire la commistione che si dà fra dimensione teologico-religiosa e dimensione giuridica. A riprova di questa fusione-confusione di ambiti (ambiti che noi occidentali, in ossequio ad una laicità assiologicamente neutrale e relativista, siamo soliti considerare come imprescindibilmente separati e reciprocamente irrilevanti), si osservi che l'Islam prevede una figura del tutto particolare: l'*alim*, cioè il teologo-giurista, che riveste una sorta di singolare doppio ruolo.

Prendendo poi in considerazione la nozione di *jihad*, va detto subito che essa si manifesta come una vera e propria cartina di tornasole, in quanto è epifanica della capacità delle organizzazioni terroristiche di manipolare il portato dei precetti religiosi.

In prima battuta, è essenziale dire che il significato di *jihad* oggi prevalentemente diffuso è il frutto di una visione prospettica e limitata dell'Islam alla quale i musulmani radicali hanno fatto ricorso a partire dagli anni Settanta-Ottanta per legittimare il ricorso alla violenza (dapprima soltanto a livello nazionale e successivamente anche a livello trans-nazionale).

Si osservi, al riguardo, che la parola *jihad* viene solitamente tradotta con il termine guerra. Una traduzione, questa, che però non ci restituisce nemmeno minimamente la sua valenza. Nel Corano, infatti, la parola *jihad* indica lo sforzo; da intendersi come continuo anelito del fedele al perfezionamento ed impegno morale necessario a mettere in pratica i precetti religiosi⁴². Diversamente da quello che si

⁴² Di qui, la possibilità di distinguere ben quattro diverse tipologie di *jihad*: la prima, che si realizza con lo sforzo dell'animo; la seconda, che si compie con la parola; la terza, che richiede l'uso delle mani; e infine, la quarta, che prevede il possibile ricorso alla spada. Vd., fra gli altri, P. MIGAUX, *Le radici dell'islamismo radicale*, trad. it., in AA.VV., *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, a cura di G. Chaliand e A. Blin, trad. it., Padova 2007, pag. 276 ss. e F. KHOSROKHAVAR, *I nuovi martiri di Allah*, trad. it., Milano 2003, pag.10 ss.

possa pensare, dunque, l'accezione di guerra contro i miscredenti⁴³, costituisce solo l'ultimo dei possibili significati di cui si colora questo lemma. Un significato decisamente secondario che le organizzazioni terroristiche si sono affrettate ad abbracciare e a diffondere.

1.3.2. Il fondamentalismo non è l'Islam!

Sempre nell'intento di sfatare la troppo diffusa e ricorrente equazione fra Islam e terrorismo, è importante sottolineare che l'Islam annovera al suo interno un vero e proprio caleidoscopio di fazioni e di correnti interpretative dei testi sacri: da quelle più letterali e tolleranti – che si rivelano propense alla convivenza con altre culture e altre fedi – sino ad arrivare a quelle più radicali e fondamentaliste, che inneggiano alla violenza e che nell'Occidente individuano la summa di tutti i mali.

In altre parole, nell'Islam convivono tante confessioni e sotto-confessioni. Ragion per cui, alla macro divisione fra Sciiti⁴⁴ e Sunniti⁴⁵, si aggiungono altre varianti, quali ad esempio quella Wahabita e Salafita⁴⁶.

Questa varietà di posizioni – dal punto di vista ideologico e teorico già parecchio problematica – è aggravata

⁴³ N. FIORITA, *Se Dio lo vuole. L'insospettabile modernità della guerra "religiosamente corretta"*, in *Jura Gentium*, 4/2008, 1, in part., 6.

⁴⁴ I quali che Maometto non abbia avuto figli e che, per questo motivo, non riconoscono altri successori legittimi del profeta ad esclusione di Alì, cugino e genero di Maometto, che ne sposò la figlia Fatima.

⁴⁵ Che si differenziano rispetto agli Sciiti in quanto ritengono che il Califfo (successore del Profeta) avrebbe dovuto essere eletto dal popolo dei fedeli.

⁴⁶ Per un approfondimento sulle diverse confessioni che contraddistinguono l'universo Islam, cfr. R. RAPACCINI, *I tanti Islam*, in *Id.*, *Paura dell'Islam. Il travisamento della cultura islamica nella genesi del terrorismo*, cit. in part., pag. 45 ss.

ulteriormente dal fatto che nell'Islam, diversamente da quanto accade nelle altre confessioni religiose, non vi è né un magistero, né, tantomeno, una qualche gerarchia religiosa. Ciò fa sì che non vi sia un vertice in grado di esprimere un punto di vista ufficiale, unico e vincolante per tutti i fedeli.

Di qui, l'emergere e il proliferare di plurime e persino discordi versioni di Islam: ossia di diverse interpretazioni dei testi sacri tutte comunque **sia** dotate della medesima autorevolezza.

E sempre di qui, il rischio che una di queste tantissime e differenti varianti venga considerata come la manifestazione ultima dell'“universo islamico” e che quella che costituisce semplicemente la *Weltanschauung* di una frangia spesso sparuta di fedeli esaltati venga impropriamente innalzata ad araldo di una fede che – se considerata in sé – dimostra di non avere nulla a che vedere con la strategia e con le gesta dei terroristi.

Si tratta di rischi e di aporie che – oggi più che mai – devono essere evitati, nella consapevolezza che se è vero che il fondamentalismo può incoraggiare una certa opposizione nei riguardi del mondo e della cultura occidentale, è altrettanto vero che si deve escludere l'esistenza di un *fil rouge* e di un legame per così dire strutturale fra Islam e terrorismo⁴⁷.

1.4. Connessioni e interconnessioni della violenza terroristica. A proposito del c.d. *cyber-terrorismo*

Veniamo ora all'aspetto che più di tutti connota le recenti manifestazioni della violenza terroristica, ovverosia il ricorso

⁴⁷ *Ivi*, pag. 60.

ai *media* e alle tecnologie; un ricorso relativamente recente, che ha avuto avvio con gli attentati dell'11 settembre per poi evolversi acquisendo declinazioni virtuali e sembianze *cyber*. Un impiego, quello delle ICT, che:

— consente alle organizzazioni terroristiche di costituire un vero e proprio groviglio di reti (fatte di contatti, comunicazioni, connessioni e condivisioni) attraverso l'uso della rete (cioè di *internet* e dei *social networks*);

— determina un continuo slittamento fra reale e virtuale, analogamente a quanto avviene nel *nastro di Möbius*⁴⁸;

— amplifica la forza ed il riverbero del terrorismo stesso, poiché i *media* e le ICT tramutano un accadimento locale (circoscritto nel tempo e nello spazio)⁴⁹ in un evento globale (che non conosce confini né di tempo, né di spazio, ma che è simultaneo ed ubiquo);

— alimenta il terrorismo stesso in quanto, in quanto – come è stato sottolineato dal sociologo canadese Marshall McLuhan – il terrorismo rappresenta un modo (per quanto estremo e violento!) di comunicare e per esistere necessita della comunicazione⁵⁰.

⁴⁸ È interessante rammentare che il nastro in questione deve il suo nome a August Ferdinand Moebius – matematico ed astronomo tedesco – che scrisse un trattato sui poliedri, nel quale introdusse per la prima volta una figura geometrica rappresentata da una superficie allungata ritorta di centottanta gradi, con una sola faccia e un solo bordo. Una figura paradigmatica, utilizzata – proprio in virtù delle sue particolarissime caratteristiche strutturali – per alludere al passaggio continuo e spesso inconsapevole che, nel cyberspazio, si dà fra reale e virtuale.

⁴⁹ Sull'insito rapporto che si dà fra ricorso alle nuove tecnologie e superamento della temporalità e della spazialità rinvio alle sempre interessanti e attuali osservazioni di PAUL VIRILIO: “[...] il tempo del mondo finito giunge al termine”, “dopo la ‘fine della storia’ prematuramente annunciata da Francis Fukuyama [...] [assistiamo all’] inizio della ‘fine dello spazio’” (*La bomba informatica*, trad. it. Milano 2000, pag. 7).

⁵⁰ A tal riguardo, si ricordino le osservazioni di SCHMID e DE GRAFF: “La visione che abbiamo del terrorismo può essere capita come una

A riprova di questi primissimi e sintetici rilievi, si osservi che, se, da un lato, bisogna ammettere che l'azione terroristica ha rappresentato sempre una sorta di ribalta, un proscenio con il quale i terroristi veicolano un messaggio diretto a raggiungere il maggior numero di persone possibile, da un altro lato, tuttavia, non si può non riconoscere che le odierne modalità di interazione fra terrorismo e media hanno generato implicazioni che sono tanto innegabili quanto inattese.

In tal senso – aderendo alla posizione di Umberto Eco⁵¹ – si può dire che i media, pur non volendolo, si sono rivelati come il più grande alleato del terrorismo e che, unitamente all'impiego delle più moderne ed aggiornate ICT, hanno concorso all'emersione di quella che potremmo definire come la *versione 2.0* della violenza terroristica, vale a dire il *cyber-terrorismo*. Una forma di terrorismo, che potremmo anche definire *Hi-Tec*, in quanto in esso il fattore tecnologico gioca un ruolo fondamentale in varie fasi e a diversi livelli.

Nello specifico, come sottolineano in molti, le nuove tecnologie e, in modo particolare il *Web*, giocano un doppio ruolo nelle more del *cyber-terrorismo*, in quanto:

— per un verso, *internet* può essere utilizzato come una vera e propria arma, cosa che avviene quando l'attacco ha

strategia comunicativa violenta. C'è un emittente, il terrorista, un messaggio generato, la vittima, e il ricettore, il nemico e/o il pubblico. La natura dell'atto terroristico, la sua atrocità, la sua locazione e l'identità delle vittime fungono da generatori della potenza del messaggio. La violenza, per diventare terroristica, richiede dei testimoni" (A.P. SCHMID, J. DE GRAFF, *Violence as Communication: Insurgent Terrorism and the Western News Media* (Beverly Hills, CA.: Sage Publications, 1982) in G.R. Picard, *Media Portrayals of Terrorism – Functions and Meaning of News Coverage*, Iowa State University Press, Iowa 1993, pag. 4.).

⁵¹ Citato in E. MANCA, *Nuove responsabilità per il mondo dell'informazione della comunicazione*, in *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, n. 10.

l'obiettivo di danneggiare o di mettere fuori uso i sistemi informatici e/o le infrastrutture di determinati Stati;

— per un altro verso, invece, la rete può divenire (come accade di frequente) un mezzo per reperire informazioni e *know-how*, per diffondere il proprio messaggio, nonché per fare opera di proselitismo e di reclutamento.

E non è tutto. Il *cyber-terrorismo*, infatti, non prevede “semplicemente” la possibilità di avvalersi del fattore tecnologico per la realizzazione della propria attività e per l'individuazione di nuovi obiettivi (che non sono più soltanto “reali” ma anche “virtuali”), ma al contrario, questa nuova variante si connota soprattutto per il fatto di implicare la possibilità di agire nel *cyberspace*, vale a dire:

— in un luogo virtuale, che non conosce confini spaziali e che consente (e favorisce) l'anonimato⁵² o – meglio ancora! – la possibilità di ricorrere al c.d. *social engineering* e, dunque, alla capacità di camuffarsi, travestirsi e, perché no, anche di appropriarsi di altre identità;

— in un luogo che è in se stesso un *non-luogo*, perché si contraddistingue dall'ubiquità e dalla simultaneità⁵³;

⁵² Che, proprio per questo motivo, favorisce il diffondersi del terrorismo così come di tutta una serie di altri crimini. Cfr. A. PITASI, *Introduzione*, in AA. VV., *Webcrimes. Normalità, devianze e reati nel cyberspace*, a cura di A. Pitasi, Milano 2007, pag. 15 ss.

⁵³ Significative al riguardo, le osservazioni di G. MAROTTA, A. ANTINORI, *Cyberterrorism*, in part., *Globalizzazione, ICT e concetto di sicurezza*, in in AA. VV., *Webcrimes. Normalità, devianze e reati nel cyberspace*, cit., pag. 19 ss.: “[...] Internet e le reti di comunicazione mobile facilitano l'esportazione, e a volte la migrazione, di idee e concetti su scala planetaria in tempo reale. Siamo dinanzi ad un'organizzazione sociale autonoma di persone e gruppi che interagiscono attraverso la fruizione di servizi in un ambiente immateriale, formando una rete di interconnessioni umane vissute da individui geograficamente lontani tra loro, ma virtualmente *'face-to-face'*”.

— e, ancora, in uno spazio che, a causa della sua particolare natura, non è soggetto – né tanto meno è *sic et simpliciter* assoggettabile! – a quegli stessi dettami giuridici che, di norma, trovano applicazione entro i più “canonici”, “regolamentari” e “regolamentabili” confini statali⁵⁴.

Ed in tal senso, merita d’esser qui ricordata una delle definizioni più esaustive ed autorevoli di *cyber-terrorismo*, ossia quella fornita da Dorothy E. Denning nel corso dello *Special Oversight Panel on Terrorism – Committee on Armed Services – US House of Representatives*, secondo la quale, il *cyber-terrorismo* altro non sarebbe se non il prodotto della commistione e dell’unione di terrorismo e *cyberspace*: vale a dire, un attacco (o un tentativo di attacco) illegale commesso ai danni o per mezzo di pc, reti informatiche e telematiche e informazioni.

Di qui, come è inevitabile, una serie pressoché infinita di implicazioni giuridiche, socio-politiche e sociologiche, di cui quelle qui menzionate non sono che le principali e le più note:

— i “normali” effetti psicologici generati dalla violenza terroristica agita nel mondo reale, vengono letteralmente proiettati in quello virtuale, con un inasprimento del trauma percettivo, che è frutto del connubio e della sinergia fra “magia nera del terrorismo” e “magia bianca” non più solo del cinema – come aveva sottolineato Baudrillard⁵⁵ – ma anche della (decisamente utile e apparentemente innocua) tecnologia;

⁵⁴ Non a caso, si parla propriamente di *a-spazialità* e di *a-temporalità*.

⁵⁵ Cfr. *Lo spirito del terrorismo*, cit.

— si assiste ad una sorta di estensione della durata spazio-temporale del gesto terroristico, il cui raggio d'azione non è più né limitato né limitabile;

— la riservatezza e il margine di invisibilità concesse dalla rete fanno sì che si determini un meccanismo di de-responsabilizzazione da parte degli stessi accoliti, promotori e/o simpatizzanti;

— parallelamente (e a latere) rispetto a quella che è la loro principale attività, le organizzazioni terroristiche pongono in essere tutta una serie di condotte informatiche illecite, i c.d. *webcrimes* o *reati informatici*⁵⁶, tra i quali:

- il *phishing*, condotta illecita che consta nel fingersi una banca o una istituzione finanziaria per ottenere password e dati riservati;
- il *pharming*, ovvero l'inserimento di virus nei software in modo da poter monitorare e spiare costantemente gli utenti;
- lo *sniffing*, che permette l'intercettazione di comunicazioni e il flusso di dati scambiati da due utenti;
- il *virusing*, che consta nella generazione e la diffusione di virus;

⁵⁶ Pur nella consapevolezza che la bibliografia in tema è sconfinata ed in continuo aumento, fra i tantissimi, si vedano: G. D'AIUTO, L. LEVITA, *I reati informatici. Disciplina sostanziale e questioni processuali*, Milano 2012; J. BALKIN ET AL., *Cybercrime. Digital Cops in a Networked Environment*, New York 2016; F. CAJANI, G. COSTABILE, G., MAZZARACO, *Phishing e furto d'identità digitale*, Milano 2008; P. CSONK, *Internet Crime, the Draft council of Europe convention on cyber-crime. A response to the challenge of crime in the age of the internet?*, in *Computer Law & Security Report*, Vol.16, n. 5, 2006; M. CUNIBERTI, G.B. GALLUS, F.P. MICOZZI, *I nuovi reati informatici*, Torino 2009; C. SANTORIELLO ET AL., *I reati informatici. Nuova disciplina e tecniche processuali di accertamento*, Milano 2010.

- il *cracking* o *dark-side hacking*, un attacco che prevede l'inserimento nel sistema informatico di un altro utente e la sua distruzione;
- la violazione di account e l'accesso non autorizzato ad un indirizzo e-mail;
- l'accesso abusivo a sistema informatico.